

Testimonianza di Gianluigi Da Rold

## LORENZO NECCI, L'UOMO DELLA VISIONE

All'inizio ho letto una decina di volte questa testimonianza lucida e sofferta di Lorenzo Necci e ho tentato una decina di volte di scrivere subito un testo di accompagnamento, nel modo più possibile professionale, freddo e razionale, non incrinato dall'emotività e dalla commozione.

Ma mi sono reso conto che era una fatica inutile, impossibile. Confesso di aver abusato della pazienza di Alessandra Necci, che da molto tempo, con la sua gentile sensibilità, mi aveva invitato a ricordare suo padre in questa pubblicazione. Alla fine ho vinto ogni resistenza e ho deciso di scrivere, di getto, quello che sempre mi è passato per la testa, quello che ho sempre pensato e che tuttora penso sulla vicenda umana, sociale e politica di Lorenzo Necci conclusasi tragicamente.

Una vicenda che io mi ostino a chiamare il «caso Necci», «l'affaire Necci», il «delitto Necci».

Ho conosciuto Necci tanti anni fa occasionalmente, nel 1989, mentre pranzava con il sindaco di Milano, Paolo Pillitteri, e altri esponenti politici milanesi. Eravamo nel «santuario» di una Milano che non esiste più: il «Biffi Scala», all'angolo del più bel teatro del mondo, vicino a Mediobanca, dall'altra parte della piazza rispetto alla grande Banca Commerciale Italiana di Raffaele Mattioli e a Palazzo Marino, la residenza municipale del riformismo milanese e

italiano. Fu un incontro e una conoscenza casuale, legata alla «fretta politica» di Milano. Non ci fu un seguito. Ma negli anni successivi, io ricordavo sempre quel signore che parlava in modo riflessivo e allo stesso tempo con sicurezza dello sviluppo possibile di una città come Milano.

Si comprendeva al volo che Lorenzo Necci, un grande manager che era cresciuto nel settore privato e pubblico della produzione industriale, aveva una visione più ampia dei problemi che quotidianamente affrontava. Oppure, più semplicemente, sapeva inserire quei problemi in uno scenario più grande, che prefigurava un progetto affascinante di carattere economico, politico e sociale.

Lessi poi i libri di Necci, seguii sui giornali la sua splendida leadership aziendale alle Ferrovie dello Stato, i suoi interventi sul sistema integrato delle infrastrutture, sulla politica di sviluppo per l'Italia legata proprio all'ammodernamento e alla creazione di nuove infrastrutture.

All'inizio del 1996, anche se lo avevo incontrato occasionalmente una sola volta, rimasi favorevolmente impressionato da quello che oggi si ricorda come il «tentativo Maccanico», il progetto di un governo che poteva forse tamponare le grandi contraddizioni e le grandi ferite aperte dalla stagione di tangentopoli, e in cui Lorenzo Necci doveva svolgere le funzioni di un ministro importante, di primo rango, in quello che oggi potrebbe essere un dicastero che ha come obiettivo principale la crescita e lo sviluppo di un Paese.

Fu pochi giorni prima della fine di quell'estate del 1996, il 15 settembre, che rimasi annichilito dalla notizia che Necci era stato arrestato in mattinata e portato nel carcere de La Spezia, in quella che allora veniva definita una «seconda fase» di tangentopoli, un «nuovo rivolo» impor-

tante di quella «grande inchiesta», che io ho sempre apertamente osteggiato e di cui, ancora oggi, non ricordo nulla di valido, di positivo, di corretto da un punto di vista giuridico, politico, sociale e soprattutto umano.

Quell'arresto spettacolare, amplificato mediaticamente da giornali e televisioni irregimentati in un giustizialismo perverso, che allora andava molto di moda, non scalfirono di una virgola il giudizio positivo che avevo su quel signore conosciuto occasionalmente al «Biffi Scala».

Rividi Necci nei primi anni Duemila, ancora a Milano, in un grande albergo di via Senato. E questa volta ci parlai a lungo, lo conobbi, diventammo amici, ci frequentammo assiduamente e lavorammo insieme sulla storia sua e di questo Paese.

Il quotidiano «Libero», allora diretto da Vittorio Feltri, pubblicò delle mie interviste a Lorenzo con grande rilievo.

Poi, nel 2002, l'editore Bietti pubblicò un libro dal titolo emblematico «L'Italia svenduta» che conteneva una lunga, ampia intervista che io avevo fatto a Lorenzo Necci. Quel titolo non era solo emblematico di una drammatica stagione italiana, era profetico nel senso letterale della parola, perché non svelava nulla di nuovo, ma «gridava in modo forte e inoppugnabile», come appunto facevano gli antichi profeti, una verità che molti non vedevano o che non volevano prendere neppure in considerazione.

La nostra amicizia continuò, con altri lavori giornalistici fatti insieme, con colloqui, incontri, anche idee e progetti che non riuscimmo a realizzare. La breve sequenza di questi ricordi, che quasi confonde la mia capacità di ragionare e mi spezza la parola quando parlo di Necci, va letteralmente a infrangersi in un pomeriggio assolato, il 28 maggio del 2006.

Una collega giornalista di Roma mi avverte telefonicamente, con una comprensione affettuosa nella voce per il dolore che mi avrebbe procurato, che Lorenzo Necci era morto in un incidente stradale in Puglia.

Qualche ora dopo quell'annuncio micidiale, camminando per strada in silenzio, mi venne in mente di dire a voce quasi alta: «Ma quante volte hanno ammazzato quest'uomo? E perché lo hanno fatto?».

Negli anni in cui ci eravamo frequentati, Necci mi aveva raccontato la sua storia con perfetta lucidità, con precisione, senza mai compiangersi. La sua storia personale si intrecciava alla storia del Paese, delle vecchie «guerre chimiche», della sua incredibile avvenuta e poi mancata nomina alla presidenza dell'ENI, dell'Italia che non voleva affrontare i grandi cambiamenti, le grandi riforme che erano necessarie per affrontare la nuova modernità che incalzava, che ci sarebbe piombata addosso trovandoci impreparati, in un uno stato di arretratezza istituzionale, culturale, con una classe dirigente, politica e imprenditoriale, contrassegnata da un provincialismo disarmante.

Rispetto al signore incontrato occasionalmente nell'elegante «Biffi Scala» nel 1989, non notavo molte differenze. La stessa capacità di visione, di grande progettualità. La stessa capacità di affascinare e persuadere l'interlocutore sulla razionalità e sulla ragionevolezza di alcune scelte da fare, da realizzare al più presto. La stessa capacità di riflessione e l'identica pacatezza nel porre le sue ipotesi e rispondere alle domande, anche critiche, qualche volta imbarazzanti, che gli si ponevano. Saltava fuori, ogni tanto, solo una differenza: si vedevano dei momenti di grande malinconia negli occhi vivaci e intelligenti; oppure delle battute ironiche e auto-ironiche che mascheravano, di poco,

un grande dolore interiore. Un dolore lacerante, continuo, che qualche volta confessava.

Era questo il Necci degli anni Duemila. Un *grand seigneur*, come dicono i francesi delle eccellenze intellettuali italiane, riservando un grande complimento, forse l'unico, alla stoffa pregiata del «capitale umano» italiano, l'unica realtà che, in tanti secoli di storia, non è mai mancata a questo Paese.

Necci era un figlio predestinato di questo «capitale umano». Cresciuto in una famiglia di modeste condizioni economiche, era riuscito, con un'incredibile passione per la cultura e per i soli suoi meriti, a salire nella scala sociale che lo avrebbe portato a posti di responsabilità in grandi aziende private e in gradi aziende di Stato.

Ma la passione, l'amore per la cultura, in Necci sembrava sconfinato. Oggi, in questa Italia della crisi e della depressione, Lorenzo Necci sarebbe scambiato, nello schematismo culturale attuale, per un «tecnico», per un «competente» che risolve o tampona i problemi più drammatici che si trova ad affrontare un Paese. Definendolo in questo modo, non si comprenderebbe nulla di Necci.

Una competenza, venti competenze, cento competenze non fanno una visione. E invece Lorenzo Necci era proprio l'uomo delle grandi visioni, dei grandi scenari che cercava di realizzare usando le sue competenze e quelle degli uomini che sceglieva per formare una grande squadra operativa di grande classe e di grande capacità.

Lorenzo Necci è l'uomo che si consiglia sui grandi problemi finanziari con Enrico Cuccia e poi, una volta inquadrato il problema, sfida lo stesso Cuccia a chi si ricorda meglio i capitoli della *Recherche* di Marcel Proust.

Necci è l'uomo che guarda al futuro della società, del

nuovo mercato mondiale, studiando persino l'antica filosofia orientale.

È l'uomo che pone l'urgenza delle quattro emergenze che deve affrontare l'Italia.

E come i grandi uomini del Dopoguerra italiano, quelli che hanno ricostruito il Paese dopo la guerra subita e perduta, non sbaglia mai una citazione classica.

È innanzitutto un grande umanista Lorenzo Necci, un figlio del miglior Rinascimento italiano e della storia dell'Italia cosmopolita, che dall'amore per la cultura ha saputo declinare limpidamente il suo lavoro quotidiano e il suo desiderio di interpretare il futuro in modo credibile e corretto.

È anche un patriota Lorenzo Necci, amato e lodato per questo suo patriottismo da un grande uomo complicato come Francesco Cossiga. Necci si muove innanzitutto nell'interesse dell'Italia, pronto anche a rinunciare all'interesse della sua parte politica, della sua appartenenza ideale. All'ombra di questa grande scelta personale, Necci avanza nella sua brillante carriera, senza incidenti rilevanti.

Poi, il 15 settembre del 1996, diventa improvvisamente un «uomo da bruciare», un «uomo da dimenticare», quasi un reietto, un «paria» della nuova società moralistica, quella che lucidamente Necci disegna nella lotta per il potere in Italia: «La lotta politica, ormai mascherata dal moralismo, diventa priva di principi regolatori, e viene combattuta senza esclusioni di colpi. Ormai, per definizione, chi ha avuto potere è corrotto e va sostituito. Il moralismo è divenuta una rapida e comoda scorciatoia per il potere privo di responsabilità e, troppo spesso, di competenza».

E c'è un «braccio armato» che lo colpisce senza pietà, il potere giudiziario. Anche questo Necci lo analizza bene,

con grande lucidità: «La giustizia è divenuta un mostro infernale che si alimenta di mostri, e ha bisogno di crearne. Un fuoco che rischia di spegnersi se non c'è legna (o fiamma) che si crea dando altri nomi in pasto all'opinione pubblica».

Parole forti? Parole eversive? Non credo proprio.

In quale Paese del mondo occidentale, di un Paese sedicente democratico, civile e liberale si potrebbe assistere a una vicenda come quella subita da Necci?

Arrestato il 15 settembre del 1996, con un'azione spettacolare grottesca («C'erano persino gli elicotteri sulla mia casa di via Donizetti a Roma, che volteggiavano e controllavano minacciosamente»), Necci viene portato nel carcere di La Spezia e isolato. Nel giro di pochi mesi viene accusato di ben quarantadue reati, un numero in grado di farlo apparire un delinquente abituale, un gangster di Stato. Subisce ogni umiliazione, ogni sfregio all'interno del carcere, fino alla definizione di uomo «incenerito» pronunciata da un magistrato.

Poi, nel corso degli anni, di dieci anni complessivamente, le 42 accuse cadono una dopo l'altra e in quarantadue processi Necci viene assolto quarantadue volte.

Ripeto a me stesso e a chi ha voglia di ascoltare: in quale Paese civile, che dovrebbe essere retto da un sistema democratico, che dovrebbe avere una tradizione liberale di tolleranza e di «presunzione di innocenza», come scritto nella sua *Grundnorm*, nella sua Costituzione, un uomo può subire un simile trattamento disumano?

E mentre il processo ti riabilita formalmente, tu sei già precipitato nell'inferno della condanna per sospetto, nell'inferno dell'impossibilità di riprendere il tuo lavoro e la tua vita. Sei di fatto già stato ammazzato, prima ancora che ti

uccidano fisicamente. È inevitabile che ti vengano in mente visioni letterarie come «Il processo» di Franz Kafka, con quel suo incipit da brivido: «Qualcuno doveva aver calunniato Josef K. Poiché senza che avesse fatto alcunché di male una mattina venne arrestato».

Ma nel caso di Necci, la realtà, a mio avviso, supera il romanzo.

L'incubo sofferto fino alla morte accettata in modo rassegnato di fronte al mostro burocratico, si conclude in una sola sequenza nel finale del romanzo.

Necci invece viene ammazzato più volte, con la calunnia, la menzogna, la palese intolleranza verso un uomo che dice verità sacrosante, che mette in guardia contro il Trattato di Maastricht, che anticipa il pericolo di un'Europa a trazione tedesca, che spiega il ruolo perverso giocato in lungo periodo storico dalle banche e dalla finanza e che fanno intravedere il pericolo di un collasso finanziario, che è poi realmente avvenuto. Dopo aver bollato tutto il processo di privatizzazione svendita, senza uno straccio di liberalizzazione.

Il colpo finale arriva il 28 maggio del 2006, quando muore in un incidente stradale dai meccanismi alquanto ambigui, dopo che una settimana prima mi aveva telefonato e alla vigilia di quel week-end maledetto si era incontrato con Paolo Cirino Pomicino, parlandogli di «carte particolari», di prove di cui era venuto in possesso.

E sempre mentre pensava al futuro del Paese e nello stesso tempo a riscattare la sua immagine che formalmente, processualmente, giudiziariamente era già stata riscattata.

Io sono refrattario ai complotti, credo invece alla difesa ottusa dei propri interessi che creano disastri inimmagina-

bili. Credo alla «banalità del male» che coinvolge certamente il contabile dell'orrendo crimine ideologico, come ha scritto Hannah Arendt, ma credo anche alla «banalità del male» provocata dall'invidia, dalla crudeltà quasi infantile, dalla crudeltà che nasce dall'irresponsabilità e dal cieco odio personale.

È per questa ragione, per questa sequenza infernale, per questo «calvario» senza senso imposto a un grande uomo che io non riesco a inquadrare freddamente la vicenda di Lorenzo Necci, non riesco a ricostruirla con fredda razionalità, il mio primo sentimento di fronte a questa tragedia è quello dell'indignazione.

Forse seguendo la mia vena anarchica, mi rifiuto di ragionare e voglio solo urlare che mi trovo di fronte a una sorta di «buco nero», ma di quelli inquadrati dalla teoria dall'astrofisico inglese Stephen Hawking, dove la materia si cancella e si azzera, non dalla teoria dei nuovi cosmologi che ribattono a Hawking che anche nei «buchi neri» rimangono tracce e filamenti di materia, quindi possibili elementi di conoscenza dei processi di collasso delle stelle.

Vivo quindi impotente e frastornato, ancora oggi, di fronte alla tragedia che ha colpito un mio grande amico, una persona che ammiravo e rispettavo profondamente, vivo un lutto non metabolizzato e urlo solamente quello che mi viene dal profondo del cuore quando lo ricordo: «il caso Necci», «l'affaire Necci», il «delitto Necci».

Non dimenticando mai, con tristezza, un grande amico, un maestro che mi ha lasciato tanto.

*Gianluigi Da Rold*